

Riccardo Cappellin, Enrico Marelli,  
Enzo Rullani e Alessandro Sterlacchini

## **Crescita, investimenti e territorio:** il ruolo delle politiche industriali e regionali



Contributi di:

Leonardo Becchetti, Marco Bellandi, Patrizio Bianchi, Andrea Bollino, Roberto Camagni, Roberta Capello, Riccardo Cappellin, Stefano Casini Benvenuti, Enrico Ciciotti, Romeo Danielis, Alfredo Del Monte, Sergio Destefanis, Marco Frey, Sandrine Labory, Enrico Marelli, Marco Mutinelli, Alessandro Petretto, Francesco Prota, Enzo Rullani, Alessandro Sterlacchini, Gianfranco Viesti

Website “Scienze Regionali” ([www.rivistasr.it](http://www.rivistasr.it)), eBook 2014.1

Download:

[www.economia.uniroma2.it/dedi/ebook-politiche-industriali](http://www.economia.uniroma2.it/dedi/ebook-politiche-industriali)  
[www.unibs.it/dipartimenti/economia-e-management/ricerca/pubblicazioni/ebook-crescita-investimenti-territorio](http://www.unibs.it/dipartimenti/economia-e-management/ricerca/pubblicazioni/ebook-crescita-investimenti-territorio)  
[www.univiu.org/research-training/research-tedis](http://www.univiu.org/research-training/research-tedis)  
[www.dises.univpm.it/ebook-crescita-investimenti-territorio](http://www.dises.univpm.it/ebook-crescita-investimenti-territorio)  
[www.linkedin.com/groups?gid=7451330&trk=my\\_groups-b-grp-v](https://www.linkedin.com/groups?gid=7451330&trk=my_groups-b-grp-v)  
[www.facebook.com/crescitainvestmentiterritorio](https://www.facebook.com/crescitainvestmentiterritorio)

© Riccardo Cappellin, Enrico Marelli, Enzo Rullani, Alessandro Sterlacchini 2014  
cappellin@economia.uniroma2.it, emarelli@eco.unibs.it, enzo.rullani@gmail.com, a.sterlacchini@univpm.it  
ISBN 9788890963605

Quest'opera:

Cappellin R., Marelli E., Rullani E., Sterlacchini A. (a cura di) (2014), **Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali** (contributi di: Leonardo Becchetti, Marco Bellandi, Patrizio Bianchi, Andrea Bollino, Roberto Camagni, Roberta Capello, Riccardo Cappellin, Stefano Casini Benvenuti, Enrico Ciciotti, Romeo Danielis, Alfredo Del Monte, Sergio Destefanis, Marco Frey, Sandrine Labory, Enrico Marelli, Marco Mutinelli, Alessandro Petretto, Francesco Prota, Enzo Rullani, Alessandro Sterlacchini, Gianfranco Viesti), Website "Scienze Regionali" ([www.rivistasr.it](http://www.rivistasr.it)), eBook 2014.1

è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>



## Indice

|  |     |
|--|-----|
| Introduzione: linee guida per il rilancio della politica industriale e regionale<br><i>Riccardo Cappellin, Enrico Marelli, Enzo Rullani, Alessandro Sterlacchini</i> .....       | 5   |
| Territori in transizione. Il nuovo rapporto tra imprese e Politiche territoriali per la rinascita industriale e l'innovazione<br><i>Enzo Rullani</i> .....                       | 43  |
| Il capitale tecnologico delle grandi imprese e la politica industriale<br><i>Alessandro Sterlacchini</i> .....   | 59  |
| Reti innovative e politiche per il Mezzogiorno<br><i>Alfredo Del Monte</i> .....   | 69  |
| Dualismo e declino nel territorio italiano. Il ruolo delle competenze<br><i>Sergio Destefanis</i> .....  | 83  |
| La valorizzazione del territorio in una prospettiva <i>green</i><br><i>Marco Frey</i> .....  | 93  |
| Un mercato, una regola per il credito alle imprese europee<br><i>Carlo Andrea Bollino</i> .....  | 101 |
| Quali politiche verso gli investimenti diretti esteri?<br><i>Marco Mutinelli</i> .....   | 107 |
| Politiche territoriali per la rinascita industriale e l'innovazione<br><i>Marco Bellandi</i> .....   | 123 |
| Le nuove politiche industriali in un contesto globale<br><i>Patrizio Bianchi, Sandrine Labory</i> .....  | 139 |
| Il nuovo ruolo delle città in un periodo di cambiamenti strutturali<br><i>Enrico Ciciotti</i> .....  | 147 |
| Quale politica per il settore dei trasporti in Italia<br><i>Romeo Danielis</i> .....   | 157 |
| Politiche di competitività e riforma dei fondi strutturali dell'Unione Europea: verso politiche dell'innovazione "intelligenti"<br><i>Roberto Camagni, Roberta Capello</i> ..... | 173 |
| Capitalizzazione della città e tassazione delle rendite di trasformazione<br><i>Roberto Camagni</i> .....  | 183 |
| Ripartire dall'industria nel Mezzogiorno<br><i>Gianfranco Viesti, Francesco Prota</i> .....  | 193 |
| Finanza pubblica territoriale, economia locale e crescita<br><i>Alessandro Petretto</i> .....  | 207 |
| Il tetralogo per la creazione di valore sostenibile nella globalizzazione<br><i>Leonardo Becchetti</i> .....   | 215 |

|  |     |
|--|-----|
| La necessità di rilanciare gli investimenti                |     |
| <i>Stefano Casini Benvenuti</i> .....                      | 225 |
| Quali politiche dopo la crisi?                             |     |
| <i>Enrico Marelli</i> .....                                | 237 |
| Strategie di crescita e reti di innovazione nel territorio |     |
| <i>Riccardo Cappellin</i> .....                            | 251 |
| Gli autori .....   | 269 |

# Politiche territoriali per la rinascita industriale e l'innovazione

Marco Bellandi<sup>1</sup>

## Sommario

Industrial districts, cities, and other local reproductive systems should be considered still as a fundamental structure of multi-scale policies of industrial development in contemporary Italy. However the challenges brought about by the present phase of globalization, multiplied by the effects of the last international economic crisis and the following recession, give to the prospects of industrial development a more dramatic meaning, which is referred here as the need of industrial renaissance. Discontinuities in local innovation and internationalization processes should be managed, and new and traditional production systems helped to find a lease of good life in Italy. In this context the local level of the industrial economies and policies, though fundamental, becomes clearly more dependent on processes which take place on larger territorial scales. The paper tries to illustrate what are some of the requisites for effective combinations of different scales of industrial processes and policies in contemporary Italy, focussing in particular to the national level.

## 1. Introduzione

Il presente contributo muove da una tradizione di studi distrettuali (Becattini *et al.*, 2009), pur sensibile all'importanza e al ruolo di varie forme di organizzazione industriale, e ruota intorno ad alcuni argomenti intrecciati:

- a. la maggiore debolezza di risposta alla grande crisi globale che si manifesta dal 2008 nell'industria italiana non deriva dalla debolezza dei tessuti di PMI; prima della crisi è continuato il declino dei sistemi di grande impresa, sostituito dalla forza dei sistemi distrettuali e del quarto capitalismo delle medie imprese con radici locali e proiezioni internazionali (Coltorti, 2012); è vero che i secondi hanno in aggregato lentezza di risposta alla crisi, ma i primi continuano a de-localizzare;
- b. sia nel periodo pre-crisi, che durante gli anni più profondi della crisi, e nel periodo recente di grande incertezza i sistemi distrettuali hanno mostrato segni di reazione che suggeriscono sentieri evolutivi diversificati; la varietà si allarga se si considera l'importanza crescente di poli di industria *high tech* a guida di imprese multinazionali (italiane od estere), come anche di sistemi agro-alimentari e turistici localizzati in contesti rurali o comunque in aree ai margini dello sviluppo distrettuale o metropolitano;
- c. date le tendenze attuali della divisione internazionale del lavoro, segnate da dinamica innovativa accelerata, pervasività della ricerca scientifica, sviluppo congiunto di funzioni manifatturiere e terziarie, scomposizione sempre maggiore di componenti dei cicli produttivi manifatturieri con processi interattivi a scala globale, un ruolo cruciale è (e sarà) giocato da sistemi di produzione fortemente dinamici con radicamento locale socialmente sostenibile, entro aree integrate metropolitane, regionali, nazionali, continentali (Ramella, Trigilia 2010, Lombardi, Macchi 2012);
- d. la stessa complessità delle tendenze rende vantaggiosa la varietà delle soluzioni organizzative e territoriali; in ogni caso non solo radicate localmente ma anche integrate in territori più ampi, in filiere produttive internazionali, in reti di comunità di pratica virtuali, in trasversalità settoriali e tecnologiche;

---

1. Università di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, e-mail: [marco.bellandi@unifi.it](mailto:marco.bellandi@unifi.it).

- e. ciò che manca è un quadro di politiche nazionali di sistema, teso a valorizzare ricchezza e varietà di capacità radicate nei territori e in alcune imprese di dimensioni maggiori, uscendo da dibattiti obsoleti su contrapposizioni semplicistiche (PMI vs. grandi imprese vs. reti di imprese; distretti industriali vs. grandi città), e a promuovere insieme strategie pubbliche e private di coesione territoriale, di innovazione e di internazionalizzazione;
- f. senza tale quadro è a rischio il recupero di ampie e diffuse opportunità occupazionali qualificate entro industrie italiane tipiche (meccanica, moda, casa, alimentari) come in nuove industrie più o meno collegate alle prime, anche se vari territori e sistemi industriali continueranno ad avere successi in termini di presenza sui mercati internazionali.

Consideriamo un termine che si sta diffondendo in dibattiti in UE e USA, “Industrial Renaissance” ([ec.europa.eu/enterprise/policies/industrial-competitiveness/industrial-policy/key-challenges/](http://ec.europa.eu/enterprise/policies/industrial-competitiveness/industrial-policy/key-challenges/); Andreoni, Gregory 2013;). Intendiamo qui per “rinascita industriale” la necessità di affrontare le sfide della fase attuale di globalizzazione e crisi dei capitalismi (Becattini, 2011) e della recessione italiana (Casini Benvenuti *infra*, Marelli *infra*) col radicamento di rinnovate ma anche nuove capacità di fare industria nei vari territori del paese, e non solo con la tenuta pur necessaria di presidi isolati di eccellenza industriale ereditati dalla ricchezza di fattori locali del passato e sopravvissuti alla debolezza del “sistema Italia”. Le politiche industriali sono necessarie (Bianchi, Labory, 2011; Stiglitz *et al.*, 2013) per accompagnare sentieri evolutivi industriali e dei territori nel segno della qualità, dell’innovazione e dell’internazionalizzazione, entro più ampie politiche pubbliche che devono rispondere anche a strategie nazionali e continentali (es. EU “Industrial Compact”) e sostenere il ritorno di forti e diffusi investimenti privati (Cappellin *infra*; Commissione Europea, 2014).

Nel paragrafo 2 partiamo da alcuni fatti stilizzati sull’evoluzione recente delle industrie (manifatturiere) italiane. Questi suggeriscono ancora, seppure da un angolo visuale limitato, la forza relativa dei sistemi di PMI nella recessione cominciata nel 2008, ma anche la presenza di estese situazioni di difficoltà strutturale, a cui si aggiunge una posizione ancora declinante dei sistemi di grande impresa nella bilancia commerciale e nell’occupazione industriale in Italia. Questi fatti offrono spunto per alcune considerazioni sulle politiche industriali, che tuttavia si muovono necessariamente nell’alveo della difesa pur meritoria dei presidi dell’eccellenza industriale locale. Le sfide attuali richiedono però, come richiamato nelle premesse, la diffusione di salti di qualità nelle logiche di innovazione e internazionalizzazione che difficilmente possono essere garantiti con azioni a livello di singola impresa (pur grande) o di singolo sistema di PMI (pur vitale). Ciò suggerisce l’utilità di un quadro concettuale più articolato, che comprende processi e strategie di varia scala territoriale e organizzativa, e in cui si recuperano funzioni non secondarie per politiche nazionali, e magari per una strategia nazionale della rinascita industriale. Nel paragrafo 3 viene richiamata una recente interpretazione sulle scale territoriali (locali, regionali, nazionali, internazionali) e organizzative (dimensionali aziendali, strategie di rete, ecc.) delle economie esterne/interne e dei beni pubblici specifici alla leadership industriale delle nazioni. I beni pubblici specifici sono oggetto primario, anche se non esclusivo e non in esclusiva, delle politiche pubbliche e di quelle industriali in particolare. Si propone dunque di assumere tale interpretazione come quadro concettuale che comprende anche l’articolazione delle scale territoriali e organizzative delle politiche di leadership e quindi anche di rinascita industriale. Nel paragrafo 4 il quadro viene agganciato ai fatti stilizzati sulle industrie italiane, anche con l’ausilio di alcuni altri riferimenti empirici coerenti a un approccio multi-scalare delle fonti della rinascita industriale dell’Italia contemporanea. Il paragrafo 5 arriva a modi e natura di politiche in grado di inserirsi positivamente e contribuire a prospettive di rinascita industriale. Il cuore è rappresentato da politiche di sistema che favoriscono (appunto) beni pubblici specifici a un salto di qualità nelle logiche di innovazione e internazionalizzazione entro e fra la varietà di forme organizzative e territoriali delle industrie italiane. Una strategia nazionale garantirebbe riproduzione e allargamento delle collaborazioni. Il paragrafo 6 chiude con una riflessione di sintesi.

## 2. Alcuni fatti stilizzati sull'evoluzione recente delle industrie italiane

Nel suo insieme, fino al 2007 (pre-crisi), la manifattura italiana ha tenuto il passo dei concorrenti diretti (Francia, Germania, Regno Unito) in termini di esportazione (Coltorti, 2012). In un'analisi sul periodo pre-crisi (2001-2007) e sul periodo della crisi più profonda (2007-2009-2011) si ricorda che l'occupazione manifatturiera italiana era però già in calo nel periodo pre-crisi (Bellandi, Coltorti 2012). Nel 2009 i dati negativi sono rilevanti. Nelle aree distrettuali (per la definizione si rinvia al lavoro citato) l'occupazione (addetti alle unità locali) è pure in diminuzione, in aggregato, ma tiene più che nelle restanti aree: il dato 2001-2009 è pari al -18%, contro il -19% nelle aree di grande impresa e il -29% nelle aree residue. La tenuta dei distretti era migliore al 2007 quando la flessione era limitata al -11%; la crisi successiva li ha colpiti assai più di quanto non sia accaduto per le aree di grande impresa. Gli addetti nei settori di specializzazione delle aree distrettuali subiscono, in media, una riduzione più profonda (-26%) di quanto osservato nel complesso delle aree distrettuali. Ciò significa che la specializzazione del distretto lascia spazio a nuove attività, industriali e terziarie, magari quale effetto della ricomposizione delle filiere e della loro estensione al di fuori degli stessi distretti. Per quanto riguarda il bilancio import-export, le aree di natura distrettuale producono avanzi consistenti, a cui si contrappongono deficit generati nelle aree di grande impresa. Le aree distrettuali interessate dalle tecnologie meccaniche-elettroniche hanno una presenza relativamente frequente di traiettorie positive (in termini di incrementi di export e di limitazione delle perdite occupazionali), anche in associazione alla densità di presenza di medie imprese. Tuttavia non appaiono tendenze verso un aumento significativo delle dimensioni delle imprese. Nelle aree distrettuali specializzate nei prodotti tipici per la persona e la casa si registrano, fra il 2007 e il 2011, la maggiore frequenza di situazioni molto negative, sia in termini di perdite occupazionali che di export, tuttavia anche qui vi sono casi di tenuta più o meno robusta.

Un'analisi recente dei dati delle esportazioni (Intesa 2013) rileva che nel secondo trimestre del 2013 vi è stata una crescita pari al 4% tendenziale (rispetto a periodo analogo del 2012) nelle esportazioni distrettuali (per la definizione dei settori distrettuali si rimanda alla pubblicazione citata), a fronte di un dato stazionario del complesso della manifattura italiana e di una riduzione pari al -2% delle esportazioni della manifattura tedesca. In particolare i settori di specializzazione dei distretti italiani "hanno registrato migliori performance rispetto all'industria tedesca in tutti i settori ad alta intensità distrettuale" (p. 2). Si rileva, fuori dai distretti, il dato positivo dell'export dei poli *high tech* (in genere dominati da grandi imprese). Per altro verso, l'analisi delle ore autorizzate di Cassa Integrazione Guadagni nei primi 8 mesi del 2013 rileva nel complesso dei settori distrettuali censiti ancora un aumento (rispetto ad analogo periodo del 2012) pari all'2%, "alimentato dalla crescita delle ore di Cassa Straordinaria (+16,5%), attivabile in concomitanza di situazioni di crisi strutturale delle imprese, che derivino da ristrutturazioni, riorganizzazioni, riconversioni aziendali o assoggettamento a procedure concorsuali" (p. 3).

I pochi dati ora richiamati sostengono l'idea che i distretti industriali (pur nella varietà di definizioni) sono una struttura di perdurante importanza della manifattura italiana, mentre il ruolo della grande impresa sembra continuare a diminuire. La comprensione della situazione attuale non sarebbe però corretta se non si evidenziassero le differenze entro il mondo distrettuale. L'analisi prima richiamata di Bellandi e Coltorti (2012) suggerisce che dietro differenze nelle performance ci possano essere differenze nei fattori strutturali che si sono manifestate già prima della crisi a fronte delle sfide della fase contemporanea della globalizzazione, e che condizionano le capacità di tenuta entro la crisi e di uscita dalla crisi.

Per quanto riguarda le sfide si ricordano (Bellandi, Coltorti 2012) i processi che si sono incrociati nel corso degli ultimi venti anni e hanno portato all'accumulazione di discontinuità nei mercati, nelle traiettorie scientifiche e tecnologiche, nelle culture e società locali e nazionali. Per punti:

- i. sempre più intenso e diffuso inserimento di nuovi input tecnico-scientifici nei tradizionali cicli di produzione; sviluppo delle funzioni di trasferimento delle conoscenze di centri di ricerca e università per l'innovazione nei sistemi produttivi e territoriali;

- ii. scomposizione crescente dei cicli produttivi manifatturieri, con specializzazione internazionale, integrazione e riorganizzazione dei servizi alla produzione connessi ai processi interattivi a scala tendenzialmente globale, varietà di rapporti locali e trans-locali nei sistemi di imprese;
- iii. competizione tra aree integrate a scala regionale, al cui interno è cruciale l'esistenza di nuclei propulsivi di attività manifatturiero-terziarie, con combinazioni complesse e porose di settori non solo manifatturieri;
- iv. intensità dei flussi migratori, anche con costituzione di reti imprenditoriali trans-locali e trans-nazionali.

La risposta alle sfide della globalizzazione richiede pertanto salti di qualità di sistema, cioè anche a livello di meccanismi di relazione inter-impresa e inter-istituzionali e non solo in singole imprese, nelle logiche dell'innovazione (combinazione di input-tecnico scientifici nei saperi artigiani e nei processi dell'innovazione diffusa) e dell'internazionalizzazione (specializzazioni entro catene internazionali del lavoro, investimenti produttivi e commerciali trans-locali) distrettuale. Difficoltà di riposizionamento possono essere spiegate, più o meno congiuntamente, da diversione delle strategie private di investimento degli imprenditori distrettuali (p.es. verso settori di rendita immobiliare, finanziaria, turistica) a fronte dei rischi implicati dalla sfida, e da fenomeni di *lock-in* sia nelle culture d'impresa sia nelle architetture dei beni pubblici specifici alle economie distrettuali. Nelle culture il *lock-in* si manifesta con la perdurante prevalenza del modello che ha guidato i successi del passato, cioè quello dell'imprenditore accentratore, quando servirebbe invece la diffusione del modello dell'imprenditore integratore di team tecnologici e di business auto-organizzati (Best, 2009). Le architetture dei beni pubblici specifici ereditate dai successi distrettuali dei decenni passati riflettono patti di coordinamento nelle strategie di molti tipi di attori, tuttavia i salti di qualità nelle logiche di innovazione e internazionalizzazione, il ritorno diffuso all'orientamento agli investimenti nell'industria, e i mutamenti nelle culture di impresa, difficilmente possono realizzarsi in modo sistematico e avere uno sbocco in nuovi o rinnovati sentieri di sviluppo industriale senza che tali architetture siano adattate di conseguenza.

Le capacità delle aree distrettuali di riposizionamento sono appunto differenziate e danno luogo a risultati differenti già nel periodo pre-grande crisi, riconducibili ad alcuni casi principali (Belliandi, Coltorti 2012):

- restringimento occupazionale del distretto, ma anche della media impresa presente sul territorio e associata alle specializzazioni distrettuali, e riduzione dell'export;
- rafforzamento della media impresa associata, anche in presenza di restringimento occupazionale del distretto, e con mantenimento o meno di capacità positive sul fronte export;
- sviluppo del tessuto occupazionale distrettuale con riduzione della presenza della media impresa associata, e con mantenimento o meno di capacità positive sul fronte export;
- sviluppo insieme del tessuto occupazionale del distretto e della media impresa associata, con mantenimento di capacità positive sul fronte export.

La grande crisi ha impatto su queste traiettorie, sicuramente amplificando i fattori di debolezza e rendendo più difficili i percorsi di adattamento. Le politiche per i distretti, viste dalla prospettiva bottom-up ora richiamata, devono fare i conti con tali traiettorie e la loro varietà. Intanto occorre distinguere fra le aree che hanno perso non solo la densità delle relazioni distrettuali ma anche una parte rilevante della capacità produttiva ed occupazionale manifatturiera, da quelle dove tale capacità, seppure ridimensionata, è rimasta ed è fondata ancora su fattori locali di vantaggio. Nel primo caso in effetti la politica industriale deve cedere il passo ad interventi più profondi sul tessuto cognitivo, sociale e urbano dell'area. Nel secondo caso occorre ancora distinguere fra traiettorie con significati differenti (Belliandi *et al.*, 2010):

- i. *Consolidamento della media impresa*: il sistema di produzione locale è sempre più centrato su medie imprese che compensano l'indebolimento delle economie esterne distrettuali anche con l'estensione internazionale degli investimenti, il che può comportare una riduzione delle esportazioni dell'area.
- ii. *DI classico*: la produzione distrettuale di piccola impresa e artigianato riesce a confermare o sviluppare il presidio di mercati con domanda che paga la qualità artigiana e prezzi/costi contenuti



anche per il contributo di imprese locali molto specializzate e variamente combinate, e che non richiede forti investimenti privati in canali commerciali né in innovazione.

iii. *Sviluppo complessivo*: il sistema di produzione distrettuale, e in particolare la sua componente di imprese piccole e artigianali frena la caduta, e insieme vi è un allargamento della varietà di prodotti, servizi e filiere, con una popolazione differenziata di imprese in cui imprese medie radicate nel distretto ma con prospettive internazionali convivono con popolazioni selezionate di imprese piccole che hanno acquisito capacità di servizio proprie, altamente specializzate, e anche di contributo creativo.

iv. *Ristrutturazione del distretto*: il sistema di relazioni distrettuali è in continuo impoverimento ma sono presenti ancora capacità industriali e di presidio dei mercati, a volte legate a imprese più strutturate; l'area può non risollevarsi dal declino oppure imboccare una traiettoria di sviluppo (i, ii, iii) a seconda di fattori casuali o dell'intervento di strategie pubbliche e/o private più consapevoli.

A questo punto si potrebbe appunto disegnare una mappa di politiche industriali personalizzate, o meglio con menu selezionabili dagli agenti locali a seconda dei casi, erogabili in primo luogo dai governi regionali con l'intervento a complemento di quadri normativi e di risorse nazionali ed europee. Nella mappa entrerebbero interventi che hanno per oggetto primario l'adattamento o la ricostituzione delle architetture di beni pubblici specifici dell'area distrettuale e dei suoi sistemi di produzione specializzati. Il menu comprenderebbe (rif. p.es. Mastromarino, 2012, pp. 136-146) interventi quali l'accompagnamento alla diffusione delle reti formali d'impresa con contratti di rete, bond di rete ecc., l'accompagnamento dei *workers buy-out* nelle situazioni di crisi di impresa con buone basi di competenza, l'accompagnamento all'aggiornamento nella formazione tecnica dei lavoratori e in investimenti nello sviluppo e ingegnerizzazione di nuovi prodotti e servizi, la sistematizzazione dei rapporti di ricerca e formazione con le università insieme al supporto a investimenti in R&S e in internazionalizzazione, la semplificazione burocratica e la riduzione dell'incertezza normativa e giuridica in cui si muovono le imprese locali ed esterne, ecc.

Pur condivisibile nei particolari, tale disegno sarebbe tuttavia incompleto e parziale se non collocato in un ambito interpretativo più ampio di quello che nasce dall'osservazione di traiettorie evolutive a livello di singole aree distrettuali o simil-distrettuali e relativi settori di specializzazione. Sarebbe incompleto in quanto non considera casi o nuclei di sistemi di produzione di beni e/o servizi presenti in aree metropolitane o rurali, in settori *high tech* (si veda riferimento precedente di Monitor dei distretti, ma anche analisi in Bellandi, Coltorti 2012 e in Ramella, Trigilia 2010), design, multi-media, turismo culturale, agro-alimentare, agro-turismo, ecc. Sarebbe parziale in quanto la costituzione dei beni pubblici specifici per i salti di qualità di cui sopra riguarda non solo il tessuto locale, ma anche quello delle relazioni trans-locali ed extra-locali a livello regionale, nazionale e internazionale oltre che fra imprese di varia dimensione e natura. Non si tratta certo di una scoperta originale, ma i dibattiti in corso su questi rapporti sono spesso fermi all'idea di dicotomie insuperabili (PMI vs. grande impresa; distretto vs. area metropolitana; rapporti informali di rete distrettuale vs. reti formali a-localizzate) che bloccano la comprensione della natura dei problemi e delle vie di soluzione.

Recuperiamo allora, nel paragrafo che segue, un quadro concettuale multi-territoriale e multi-organizzativo come guida non episodica alla conciliazione fra i vari livelli.

### **3. Scale territoriali e organizzative di economie esterne/interne e beni pubblici specifici allo sviluppo industriale**

Il quadro è prestatato da un'interpretazione recente (Bellandi, 2011) sulla molteplicità delle scale territoriali delle economie esterne di sviluppo industriale nell'opera di Alfred Marshall, e in particolare in *Industry and Trade*.

Il quadro si sviluppa intorno alla riflessione marshalliana sulle fonti della leadership industriale di un paese (il concetto è vicino a quello che in anni recenti M. Porter ha chiamato "vantaggio competitivo delle nazioni"). Queste sono riconducibili alla combinazione di due fattori fondamentali: a) lo spirito nazionale che permette di condividere e premiare i successi delle industrie di punta; b)

l'accumulo di capitale tecnico e umano ("risorse e facoltà") che sostiene lo sviluppo delle industrie di punta. Lo spirito nazionale, che è anche senso di appartenenza a (e di fiducia in) sia in una rete di relazioni individuali sia nello Stato nel suo complesso, può essere visto come un capitale sociale nazionale. In particolare, il capitale sociale crea legami e aumenta la produttività del capitale tecnico e umano di un popolo. Il capitale sociale nazionale e il capitale umano e tecnico radicato a livello nazionale costituiscono così un capitale nazionale composito, che definisce sia la statura che i caratteri specifici (ad esempio i tipi di industrie di punta, cioè dove è marcata la leadership industriale) di un paese. Dunque i vantaggi che costituiscono la leadership industriale derivano da condizioni che non sono "del tutto individuali", cioè sono economie esterne; la realizzazione di tali vantaggi sui mercati esterni permette di ri-alimentare il capitale composito nazionale, con investimenti adeguati orientati dallo spirito nazionale, e dunque di riprodurre e allargare la base delle economie esterne. Si tratta di logiche che modelli economici più recenti definirebbero di crescita endogena, e che trovano riscontro più articolato in modelli odierni di sviluppo territoriale e produttivo nelle scienze regionali (Cappellin, Wink, 2009, cap. 4).

La relazione con il capitale nazionale composito è la base, in questa interpretazione di Marshall, per l'estensione delle economie esterne oltre il livello della località, cioè quello proprio del distretto industriale. La premessa è però la perdurante importanza del livello dei luoghi. Anche dopo la diffusione dei moderni mezzi di comunicazione a distanza, le città manifatturiere e i distretti industriali compatti, entro i cui confini ristretti gruppi di lavoratori qualificati e imprenditori condividono la vita quotidiana, sono luoghi di sovrapposizione di esperienze sociali e industriali, motivazioni e idee. Questa costante sovrapposizione, se accoppiata con qualche fattore specifico di natura geografica o storica, dà forza alla costituzione e al re-investimento di capitale (tecnico, umano e sociale) nel luogo. È un capitale nazionale composito a livello locale che sostiene la riproduzione e l'ampliamento dei vantaggi di industrie localizzate, cioè delle economie esterne distrettuali. Quando non coincidono con un paese e la sua organizzazione statale, come è spesso il caso sia in Marshall che ai giorni nostri, tali centri compatti d'industria possono essere ancora visti come nazioni economiche piccole (*small nations*) o locali (Becattini, 2006). Naturalmente, il funzionamento del circolo virtuoso può essere interrotto o disturbato da vari processi interni ed esterni e da eventi accidentali, come anche Marshall riconosce esplicitamente. Molti luoghi – da specifiche località a interi paesi – hanno un basso grado di spirito nazionale, essendo caratterizzati solo da funzioni sociali parziali, interrotte o indebolite, e non possono sostenere l'accumulazione di (e il re-investimento in) capitale locale tecnico, umano e sociale specifico.

La forza dei circoli virtuosi dello sviluppo nazionale, quando questi ultimi funzionano regolarmente, suggerisce a Marshall che, vista in termini evolutivi, la costituzione di grandi nazioni ha le sue radici proprio a livello di particolari località, che hanno giocato il ruolo di "precursori del commercio internazionale"; in particolare le grandi città industriali (europee) del Medioevo. Il progresso dei sistemi di comunicazione e lo sviluppo di scambi e rapporti culturali oltre il livello locale permette la diffusione dello spirito nazionale e del capitale composito a scale territoriali più ampie, in alcuni casi in sovrapposizione con la costituzione e il rafforzamento di una organizzazione statale a livello di paesi più o meno estesi, in altri casi entro contesti regionali più delimitati oppure lungo reti di relazioni internazionali.

Quali sono le fonti e i contenuti specifici delle economie esterne radicate in luoghi più ampi dei centri compatti d'industria, o in contesti che si estendono su località distanti? Seguiamo ancora Marshall in una classificazione rintracciabile nella sua opera:

- Una **regione industriale** (o l'area di una grande città) genera economie esterne relative alla presenza di città e distretti (su scala intra-regionale) specializzati in prodotti correlati. I rapporti tra città e distretti possono essere sia verticali che orizzontali. Le economie riguardano sia la commercializzazione che la manifattura. Nelle grandi città che costituiscono il cuore economico della regione i servizi specializzati e i nodi di sistemi di trasporto su lunga distanza aiutano i commerci e accrescono il ruolo delle città e delle loro regioni all'interno di reti internazionali economiche, sociali e politiche. Nelle economie di produzione, il principio base è ancora quello della specializzazione: a) la specializzazione nella fabbricazione di "vari tipi entro la stessa classe di prodotto" permette economie di varietà, in particolare quelle legate alla produzione di strumenti altamente

specializzati che traggono beneficio da ampi mercati domestici per la prima sperimentazione di nuovi prodotti e materiali, dalle possibilità di confronto con la domanda e dalla facilità di intercomunicazione costante di idee fra industrie vicine; b) la presenza di un'ampia differenziazione sociale entro le grandi città favorisce, sia per la domanda che per le competenze, lo sviluppo di prodotti e servizi altamente personalizzati e di grande pregio che aggiungono valore all'immagine e al potenziale innovativo della regione industriale; c) infine, quando due (o più) industrie localizzate sono importanti nella regione, e hanno diverse esigenze di lavoro e di mercati finali, esse possono offrire alternative opportunità di lavoro e di integrazione del bilancio delle famiglie, sia a diverse classi di lavoratori, che alla stessa classe in periodi diversi. L'allargamento alla regione (o alla periferia della grande città) del capitale composito è aiutato dalla ri-localizzazione di imprese industriali (dalle congestionate città centrali a "circostanti distretti rurali e piccole città" della regione) e dallo sviluppo di servizi specializzati e di prodotti di migliore qualità (ancora legati alle imprese ri-localizzate) all'interno delle città centrali, che rafforzano la rete di comunicazione e di interessi tra i membri di vari gruppi industriali localizzati nella regione. Naturalmente, la formazione di aree industriali che sono nazioni economiche di "alto rango" è ben lungi dall'essere un risultato spontaneo, e in ogni caso i processi regionali di accumulazione del capitale composito di tipo nazionale possono assumere diverse forme, contenuti e intensità.

- Una **nazione come una grande regione industriale diversificata** offre pure economie per le imprese dei distretti in essa integrati. Si tratta in parte dell'ampiamiento di economie già viste per la regione industriale, permesso dal fatto che la popolazione di più regioni condivide la medesima lingua, gli usi commerciali, il diritto commerciale e la giurisdizione relativa, la diffusione su larga scala del "credito sociale", cioè fiducia nelle relazioni personali ma anche fiducia sul sistema delle istituzioni del paese (ordine pubblico, difesa, moneta, ecc.). È l'accesso agli elementi pubblici o condivisi ("proprietà collettiva") della dotazione specifica di capitale nazionale (tecnico, umano, sociale) che permette la realizzazione di economie esterne a livello nazionale; ma ampie schiere di piccole imprese e imprese di nuovi imprenditori provenienti dalla classe operaia hanno difficoltà ad accedere direttamente a tale capitale. I centri compatti di industria, che sono in una qualche misura piccole nazioni economiche, permettono un accesso intermediato alla dotazione nazionale e, allo stesso tempo, contribuiscono all'accumulo di tale dotazione. Ne consegue che una grande nazione rappresenta un campo esteso e affidabile per l'inserimento e lo sviluppo di complesse architetture di divisione del lavoro. Tuttavia le differenze relative sia all'intensità di tali caratteristiche sia al modo in cui esse si combinano con specificità geografiche, culturali e istituzionali, influiscono sul sostegno garantito dal contesto nazionale alle economie distrettuali. Una nazione è tanto più forte quanto più ha caratteri di interconnessione infrastrutturale e del capitale composito nazionale propri di una regione industriale compatta, estesa pur diversificata.
- Una **paese come contesto di strutture nazionali non locali** offre vantaggi a imprese che, anche se di grandi dimensioni e con strutture distribuite in tutto il mondo, mantengono o sviluppano un ancoraggio con tale contesto proprio per lo sviluppo di specifiche economie interne a fronte della concorrenza internazionale: Marshall ricordava per esempio il vantaggio per la grande industria tedesca nell'accesso a un sistema di formazione e ricerca universitaria molto avanzato, ben interconnesso, e fonte di orgoglio nazionale. Inoltre il correlato sociale e territoriale di un processo di crescita guidato dalle grandi imprese che hanno perso le loro radici locali può essere negativo, e genera la necessità di specifiche politiche territoriali che contengano tali effetti.
- Infine a livello di relazioni cosmopolite, a parte i casi di reti tra imprese trans-nazionali, grandi capitalisti e mercanti, le fonti della leadership nazionale comprendono anche **relazioni trans-locali**, più o meno intenzionali, che combinano vantaggi fra luoghi distanti. Pensiamo innanzitutto alle migrazioni che consentono talvolta la fertilizzazione di una località con le competenze industriali e le attitudini provenienti da un'altra località. Ciò significa che ci possono essere legami genetici non casuali tra i capitali tecnici, umani e sociali di località distanti.

Dunque il capitale composito nazionale nelle sue varie configurazioni territoriali e organizzative è il fattore generale della leadership industriale di un paese. Nasce dalla ricchezza di relazioni locali, regionali, e nazionali, e ne esalta gli effetti di produttività integrando risorse private con beni pubblici specifici di carattere infrastrutturale (p.es. rete di trasporti e comunicazione) e di collegamento socio-

culturale e istituzionale (p.es. sistema formativo). Gli effetti sono economie esterne che sostengono l'affermazione sui mercati mondiali di industrie di punta del paese, ben radicate in una o più delle espressioni territoriali del contesto nazionale grazie ad opportune caratteristiche delle organizzazioni proprie delle stesse industrie. Queste possono corrispondere per esempio, a seconda dei casi, a tipiche piccole e medie imprese specializzate distrettuali oppure a grandi imprese multi-nazionali con radicamento nazionale. Strategie pubbliche o private di sistema influenzano il capitale composito nazionale anche se non lo possono creare né in genere possono determinarne meccanicamente caratteri ed effetti. Le strategie pubbliche sono implementate attraverso politiche di vario tipo, in primo luogo ma non solo attraverso politiche industriali che hanno (o intendono avere) effetti diretti su strutture e strategie dei sistemi industriali e dei relativi mercati, appunto attraverso la predisposizione o la promozione di insiemi di beni pubblici specifici.

Strategie “nazionali” (nel senso di proprie del livello paese – stato nazionale) contribuiscono direttamente alle economie del secondo e terzo tipo della classificazione sopra riportata, e indirettamente contribuiscono anche agli altri tipi. Non sono strettamente necessarie ma favoriscono una più consapevole e completa espressione delle fonti di produttività radicate in un paese (Rodrik, 2012 su fase attuale della globalizzazione e importanza dello stato nazione). Il loro contributo è fondamentale in fasi in cui le fonti di produttività locali e regionali dipendono, nel contesto competitivo internazionale, dall'adattamento di beni pubblici specifici trans-locali ed extra-locali.

Riprendiamo il filo del discorso sull'industria italiana nel prossimo paragrafo con l'ausilio del quadro multi-scalare ora proposto.

#### 4. Distretti e città, imprese e reti nelle industrie italiane contemporanee

Nell'Italia contemporanea (ma spesso anche in quella meno contemporanea) parlare di spirito e leadership nazionale può sembrare un motto ... “di spirito”, con le note eccezioni dei momenti di gloria delle nazionali del pallone e dei motori o a meno che non ci si riferisca alle piccole patrie locali dei tanti municipi e campanili. Questo è certo anche collegato alla perdurante crisi istituzionale (Corò, Gurisatti, 2013).

Tuttavia anche limitandosi alla storia del made in Italy, una riflessione attenta ai luoghi ma non localista dovrebbe ammettere il ruolo dei sistemi urbani maggiori come sedi privilegiate di sistemi dell'alta tecnologia e dell'alta cultura (Ciciotti *infra*) ma anche come centri organizzativi di “circoli magici” regionali delle industrie di punta tipiche (Dunford, Greco, 2005). Consideriamo la presenza di città nelle regioni a più alta intensità distrettuale, quali Milano, Bologna, Firenze, Verona, Padova e altre. Vi si osservano combinazioni particolari e variabili di funzioni urbane pregiate, nuclei di fattori locali simili a quelli distrettuali, punte di accumulazione del patrimonio storico-culturale e delle tradizioni di artigianato artistico, funzioni turistiche. Sono (o sono state negli ultimi decenni) le sedi preferite dei buyers internazionali, di molte manifestazioni dell'alta moda e delle maggiori manifestazioni fieristiche del made in Italy, delle multinazionali della moda, di centri di design, di grandi università. Per converso, senza il fiorire di insiemi di distretti industriali specializzati in varie parti di filiere connesse entro le industrie del made in Italy, che non può essere spiegato come semplice effetto indotto dall'economia di quelle città, le stesse non avrebbero sviluppato tali potenzialità. Insieme ad altre città maggiori, come Venezia, Roma, Napoli, ma anche Genova, Torino, Bari, Palermo, ecc. ed insieme al patrimonio paesaggistico e culturale dei borghi storici e della buona cucina, esse giocano da catalizzatori nel fissare, nell'immaginario collettivo globale, gli elementi di gusto, creatività e (a volte) buon vivere associati al made in Italy (Bellandi, Caloffi, 2006).

In interpretazioni “place-blind” (Barca *et al.*, 2012) su prospettive e politiche per l'industria italiana, la ricchezza territoriale del made in Italy è ignorata. Si punta invece sulle funzioni di supporto e localizzazione di alta tecnologia, alta cultura e creatività, alta finanza ecc. (tutto alto, avanzato, smart) che starebbero, per pura questione di dimensione urbana e di concentrazione degli *hub* delle comunicazioni internazionali, nelle maggiori città italiane (che poi sono comunque abbastanza piccole di per sé entro le scale mondiali). Ma la contrapposizione fra città maggiori e distretti come entità separate, altrettanto cara ad approcci localisti, non permette di vedere fonti cruciali della leadership industriale

nazionale del passato recente, né di identificare le azioni necessarie per rinnovare tali fonti nelle sfide del presente e del prossimo futuro, ai fini del rinnovamento di posizioni di leadership industriale nazionale, cioè per la rinascita industriale. Tali fonti stanno in contesti di integrazione regionale e interregionale di funzioni specializzate di produzione e servizi distribuite fra distretti, città (e anche sistemi rurali ad alta densità di patrimonio paesaggistico). Alcuni di questi contesti sono governati entro confini regionali, altri travalicano e richiedono coordinamento inter-regionale e nazionale.

Proviamo a richiamare con sintetica enumerazione alcuni dei campi principali dove le funzioni della ricchezza multi-territoriale italiana dovrebbero essere rafforzate o rinnovate, riprendendo i temi già introdotti nel paragrafo 2 e rinviando al paragrafo successivo le conseguenze in termini di politiche per la rinascita industriale:

- a. La promozione di salti di qualità nelle logiche dell'innovazione diffusa distrettuale, con una combinazione sistematica di input di tipo scientifico-sperimentale e tecnologico, può sembrare una volenterosa fantasia. Tuttavia il radicamento di medie imprese del c.d. *quarto capitalismo* entro i distretti, l'evoluzione della terza missione di molte università anche italiane (e di organismi di ricerca pubblica), e il mutamento delle strategie di innovazione delle grandi imprese anche italiane offrono basi non casuali in questa prospettiva:
  - Coltorti e Venanzi (2013) argomentano (sulla base di un'analisi econometrica) che le medie imprese italiane trovano l'ambiente più adatto nei distretti industriali; quelle localizzate nelle aree urbane maggiori sono meno numerose, più piccole, ma più produttive e innovative, presumibilmente anche perché si collocano nelle parti a maggiore valore aggiunto delle filiere e sfruttano la diffusione delle competenze e delle capacità produttive nei distretti.
  - Nella terza missione delle università è in atto il passaggio dalla promozione di singole funzioni di trasferimento tecnologico, ad azioni di sistema sostenute da istituzioni e organizzazioni specializzate nello scambio delle conoscenze e nel *job placement* per l'innovazione nei territori di insediamento, secondo logiche distrettuali (*university research centric industrial district* rif. Patton, Kenney, 2009) che si allargano dalle città universitarie ai territori circostanti (Ramella, Trigilia 2010).
  - Nelle strategie delle grandi imprese è pure in atto il passaggio a modelli di c.d. *open innovation*, che implica non solo un sistematico *scouting* di sorgenti di invenzione e di capacità di co-sviluppo presso le università o presso piccole imprese innovative da acquisire, ma anche il coinvolgimento di reti di piccole imprese indipendenti in progetti di innovazione pre-competitiva (Sterlacchini *infra*, Cappellin, 2010), eventualmente sfruttando incentivi per contratti di rete (Cafaggi, 2012).
- b. Per quanto riguarda la promozione di salti di qualità nelle logiche di internazionalizzazione, ambiti di economie esterne cosmopolitane marshalliane comprendono oggi anche progetti di produzione trans-locale, di innovazione e commercializzazione tra agenti che svolgono un ruolo di ponte tra località (Bellandi, 2006, Tattara *et al.*, 2006). Tali progetti sono sostenuti dalla sempre maggiore facilità delle comunicazioni internazionali, a volte rafforzata dai legami mantenuti da comunità di migranti tra la vecchia e la nuova patria secondo logiche di etno-industrializzazione (Barberis *et al.*, 2012), come ancora dalle funzioni di rete internazionale della ricerca e della formazione che possono essere giocate dalle università. Inoltre, come argomentato da Corò e Gurisatti (2013), “i territori produttivi di oggi sono quelli che promuovono una *reintrepretazione locale di strutture narrative globali* e partecipano alla produzione di *scaffold* [reti sociali e cognitive] di dimensione sovranazionale e sovraregionale. ... Nel contesto divaricato dell'economia globale, le nostre comunità e istituzioni devono imparare a investire pesantemente in *beni pubblici globali per la competitività*, che sono altrettanto importanti quanto i *beni pubblici locali*...” (p. 31). Non si tratta più solo di organizzare o partecipare a fiere internazionali, ma di essere promotori e partecipi della costruzione di reti sociali e cognitive potenzialmente globali, collegate a competenze produttive e risorse anche simboliche del luogo, che ne fanno un punto di riferimento (una “capitale”) appunto per il confronto di idee su temi professionali ma anche socio-culturali e di appartenenza (Rullani *infra*).

- c. Sul fronte ancora dell'interazione sempre più fine fra capitale composito distrettuale e reti trans-locali ed extra-globali ricordiamo infine due fronti particolarmente importanti per la rinascita industriale italiana, cioè il patrimonio culturale e paesaggistico e i processi del welfare:
- Sul primo fronte è ovvio il riferimento alla grande densità del patrimonio culturale e paesaggistico italiano, che rappresenta oltre che un impegno verso il mondo in termini di conservazione, anche un'opportunità di valorizzazione. Meno ovvio è argomentare che tale valorizzazione può passare non solo per il turismo più o meno sostenibile e consapevole, ma anche prendere le forme di spinta, proveniente dall'integrazione di patrimoni culturali e paesaggistici entro sistemi di relazioni industriali e sociali, a una varietà di altri risultati: sia attività culturali e creative fonte di sensi di appartenenza, sia nuovi sistemi di produzione, sia il rinnovamento di sistemi tipici (Lazzeretti, 2012).
  - Sul secondo fronte è stato argomentato che quando il welfare non è un semplice meccanismo di copertura e protezione dai rischi del mercato, ma anche un investimento sociale rivolto a migliorare le condizioni di lavoro e di vita degli individui e le loro possibilità di apprendimento, allora esso entra a pieno titolo fra i meccanismi che influenzano l'accumulazione e l'azione del capitale sociale e quindi i processi di sviluppo locale (Pavolini, 2012). Il welfare da una parte risente di quadri normativi regionali e nazionali, dall'altra è esso stesso sede di processi produttivi, di sviluppo di tecnologie, e di produzione di simboli e appartenenze che, in alcuni casi di luoghi e regioni, possono contribuire, come i patrimoni culturali e paesaggistici, a nuove *piattaforme d'innovazione*.
- d. Queste e altre piattaforme d'innovazione (Becchetti *infra*; Frey *infra*) sono basate sull'integrazione e la varietà connessa di specializzazioni manifatturiere, dei servizi, ambientali, culturali, civili. Incrociano, ricombinano e potenzialmente moltiplicano gli ambiti di più filiere, non solo industriali, intorno ad "idee motrici" ampie su modi nuovi di intendere la vita e il lavoro contemporanei (Rullani *et al.*, 2012). Possono essere settorialmente e territorialmente centrate sulla combinazione di reti di servizi ad alta intensità di conoscenza di città "post-industriali" (Cicciotti *infra*; Cappellin, 2012) con la varietà di esperienze sociali e pratiche artigiane, agricole, manifatturiere radicate in città piccole, distretti, sistemi rurali. Nascono dalla ricchezza di relazioni inter-industriali e sociali dei luoghi, come è stato nel caso dei circoli magici del made in Italy, ma sono catalizzate da agenti o strutture di comunicazione e connessione trans-locale e globale (Rullani, *infra*), hanno funzionalità differenti a seconda del tipo di settori e territori in cui insistono (Cappellin, Wink, 2009, cap. 4), e devono essere indirizzate da una "politica di piattaforma" (regionale, interregionale o nazionale) che poi diventa "piattaforma di politiche" (Asheim *et al.*, 2011), nel quadro di politiche EU (Camagni e Cappello *infra*; Cordis).

## 5. Politiche di sistema di respiro nazionale per la rinascita industriale

Politiche "realistiche" di rinascita industriale per l'Italia devono essere: *sperimentali*, per trovare e provare matching personali e soluzioni tecnologiche/organizzative per partnership stabili dell'innovazione (Hausmann *et al.*, 2008; Rullani *infra*); di *sistema*, cioè basate sulla costruzione di beni pubblici specifici allo sviluppo di/in (nuovi o maturi) sistemi di produzione a divisione del lavoro estesa (Labory, 2012); *place-based*, cioè radicate in territori in cui sia accumulato capitale tecnico, umano, sociale, e che abbiano una propria identità che diremo di tipo "nazionale"; con *governance multi-scala*, entro/fra distretti e città, sistemi regionali dell'innovazione, contesto nazionale ed europeo.

Riprendendo dunque le prospettive illustrate nel paragrafo precedente, consideriamo infine alcuni connotati di politiche industriali che sono o possono essere volte alla rinascita industriale italiana (nel senso specificato in Introduzione), incominciando da interventi anche nazionali nell'ottica di sistema, e *rinviano ad altri contributi del presente volume le indicazioni sul necessario adattamento del quadro delle politiche macroeconomiche, di finanza pubblica e infrastrutturali*.

Lo spazio degli interventi di respiro nazionale è ovviamente ridotto dall'azione dell'Unione Europea e dal decentramento di competenze a livello regionale. In Italia sono ancora utilizzati vecchi

interventi destinati sostanzialmente ad incentivare le attività di investimento delle singole imprese. Le politiche territoriali però, a partire dagli anni Ottanta (del secolo scorso), hanno cominciato ad incorporare, sempre più direttamente, l'idea di sistema di produzione e di distretto industriale, con la definizione di quadri di intervento che possono ospitare il supporto a processi innovativi radicati a livello locale. In ordine cronologico ricordiamo, in particolare (Bellandi, Caloffi, 2006): i) nascita dei Centri servizi e promozione alla formazione di consorzi tra le imprese distrettuali (anni 1980'); ii) riconoscimento legislativo del distretto industriale e connesse politiche per i distretti emanate a livello nazionale e dalle singole Regioni (anni '1990); iii) supporto centrale ad azioni di sviluppo locale (es. patti territoriali – fine anni '1990, inizio '2000); iv) promozione di “distretti tecnologici” (anni '2000). Più recentemente emergono: v) promozione di contratti di rete e di start-up innovative (più altri interventi volti alle PMI secondo la direttiva SBA a livello nazionale e regionale), e cluster tecnologici nazionali - CTN (da inizio '2010).

La quarta classe di interventi trova riscontri (pur di diversa qualità e ampiezza) entro politiche industriali, dell'innovazione e territoriali anche di altri paesi europei, come i *poles de compétitivité* in Francia, o i poli di competenza in Germania. L'ipotesi alla base dell'intervento è di concentrare risorse pubbliche e private in ambiti settoriali e territoriali in cui esistono forti potenzialità di sviluppo, aree dinamiche in grado di costituire un traino importante per le regioni ed i paesi in cui esse sono radicate. Sebbene la nascita dei singoli “distretti tecnologici” abbia tratto origine in genere da iniziative a livello locale e regionale, in molti casi si è previsto un riconoscimento a livello di governo centrale, con protocolli di intesa tra MIUR e Regione in cui si individuano priorità di intervento e fondi per realizzare le azioni (Del Monte, *infra*). Fra gli interventi più recenti, i CTN sono stati delimitati e poi selezionati dal MIUR con un approccio top-down, volto dichiaratamente ad aggregare grandi imprese e PMI, università e organismi di ricerca a livello nazionale (o almeno di grandi aggregazioni territoriali: regioni competitività, regioni convergenza) intorno a temi quali aerospazio, agro-alimentare, chimica verde, energia, fabbrica intelligente, mezzi e sistemi per la mobilità, scienze della vita, tecnologie degli ambienti di vita, tecnologie delle *smart communities*. Distretti tecnologici (regionali) e Cluster tecnologici (nazionali) sono esempi di classi sempre più numerose di interventi a livello regionale e nazionale, volti a promuovere la costituzione di reti inter-organizzative e inter-istituzionali su campi tecnologici e di mercato connessi (Cappellin, Wink, 2009, cap. 5).

Nella stessa direzione vanno l'incentivazione delle reti di PMI e fra PMI e grandi imprese (tramite normativa sui contratti di rete, fondi di incentivazione) e l'incentivazione delle start-up innovative, promossi dal MISE, come interventi per favorire la crescita qualitativa e organizzativa delle piccole imprese – purtroppo spesso senza considerare i contesti in cui le stesse si muovono (MISE, 2013). A ciò si aggiungono le azioni del Ministero del Lavoro volte a migliorare le condizioni normative dei mercati del lavoro e a promuovere interventi a livello territoriale per percorsi di alternanza studio/lavoro, di avviamento al lavoro, di apprendistato, di tirocinio e di auto-imprenditorialità, anche in collaborazione con le università. Pure qui gli interventi sono articolati con le possibilità di agganciare finanziamenti europei su vari canali.

In molti interventi ricorre il tema della responsabilità di guida che dovrebbero assumere imprese maggiori, medio grandi e grandi (si veda anche Sterlacchini *infra*); e qui gioca un ruolo crescente la Cassa Depositi e Prestiti con investimenti in progetti di imprese definite “strategiche” (grandi) o di imprese candidate ad essere “medi campioni nazionali” (Cassa Depositi e Prestiti). Mentre sul fronte più propriamente territoriale vi sono le linee di intervento del Ministero della Coesione Sociale, volte a promuovere innovazione e sostenibilità con metodologie di ingaggio e guida di attori locali e regionali entro contesti classificati come “città” (e distretti), “aree interne” (cioè relativamente isolate dalle prime), e “Mezzogiorno” (MICT, 2012). Peraltro ancora la Cassa Depositi e Prestiti ha fra le sue azioni territoriali, oltre a quelle di sostegno ad infrastrutture tecnologiche e sociali, anche il cofinanziamento di Patti territoriali e contratti d'area. E sempre MIUR e MISE puntano in vari modi a definire con Regioni, Università, Distretti tecnologici e CTN le *smart specializations* collegabili col nuovo quadro di finanziamenti europei.

Infine il documento della Presidenza del Consiglio dei Ministri del settembre 2013 su “Destinazione Italia” (PCM 2013) ricomprende molti di questi interventi e altri, con 50 misure che “mirano a riformare un ampio spettro di settori, dal fisco al lavoro, dalla giustizia civile alla ricerca, a

valorizzare i nostri asset, e a sviluppare una politica di promozione internazionale del nostro Paese mirata sugli investimenti” (p. 2). Insomma, sembra di scorgere i tratti di politiche di sistema a livello nazionale con obiettivi inquadrabili in termini di contributo all’uscita dal declino e al rafforzamento, rinnovamento o costituzione di leadership industriali nazionali. *Si può parlare dell’emersione di una strategia nazionale per la rinascita industriale?* Un dubbio generale riguarda la crescente incertezza istituzionale degli ultimi anni, che indebolisce il fondamento propriamente nazionale-statale di una tale strategia. Un dubbio specifico riguarda la complessità di molte delle strutture implicate, che è foriera certamente di fallimenti. Tuttavia questi vanno messi nel conto in interventi con caratteri necessariamente sperimentali, e possono essere parte di bilanci complessivamente positivi se gli stessi interventi hanno persistenza (nel tempo) e intelligenza (comprensione, valutazione di merito, responsabilità e correzione).

Cosa garantisce persistenza e intelligenza? Una risposta sicura non c’è, ma riprendendo i concetti di traiettorie evolutive distrettuali (paragrafo 2), di capitale composito nazionale (paragrafo 3), e di ricchezza territoriale del made in Italy (paragrafo 4) si può ipotizzare che gli interventi abbiano basi fragili se, alternativamente:

- a. muovono dal presupposto di poter ignorare i capitali compositi accumulati a livello locale e regionale pur mancando un solido spirito a livello propriamente nazionale;
- b. rimangono catturati dalle coalizioni distributive (per la ripartizione di rendite pubbliche o monopolistiche) che si fanno scudo delle eccezionalità locali e regionali o di categoria, per evitare il confronto concorrenziale, riducendo gli spazi per la logica della specializzazione, del merito e della concentrazione degli investimenti (Casini Benvenuti, *infra*).

Viceversa persistenza e intelligenza dovrebbero aumentare se, oltre ad evitare gli scogli ora evocati, gli interventi vengono disegnati per, direttamente o indirettamente:

- c. contribuire a ben definite piattaforme d’innovazione (cioè campi di integrazione e variazione di specializzazioni connesse) manifatturiere, terziarie, civili collocate su scale regionali e nazionali adeguate;
- d. rafforzare perni essenziali di traiettorie di nuovi o rinnovati sviluppi industriali e anche di industrie di punta a livello internazionale, che da tali piattaforme si dovrebbero diramare o prendere forza, comunque riallargando la base per lavori di buona qualità e competenza.

I perni di sviluppo sono architetture di beni pubblici specifici alla valorizzazione delle “idee motrici” (Rullani *infra*) delle piattaforme, e variano a seconda del tipo di traiettorie e forme organizzative e territoriali. La riflessione sulle traiettorie distrettuali italiane mette in evidenza l’importanza di due tipi di perni. Il primo tipo fa riferimento alla riproduzione di fondamentali fattori del capitale composito locale (o comunque con radici anche locali) e che riguardano la formazione di competenze professionali e imprenditorialità e la condivisione di sensi di appartenenza e spirito del luogo in direzioni costruttive di fiducia e azioni collettive; il secondo tipo di perni riguarda la diffusione e condivisione di conoscenze e attitudini che favoriscono strategie di salto di qualità nelle logiche di innovazione e internazionalizzazione. Il primo tipo richiama i fattori dell’accessibilità, ricettività, identità del modello di apprendimento interattivo e innovazione territoriale di Cappellin (*infra*); il secondo tipo i fattori di combinazione, interazione, creatività dello stesso modello. I punti successivi esemplificano ambiti collegati:

- e. per quanto riguarda il rafforzamento e rinnovamento di fattori del capitale composito locale, per esempio interventi su
  - rapporti strutturati università/scuola-impresa per percorsi formativi/placement e sostegno all’imprenditoria giovanile innovativa e alle spin-off accademiche in ambiti di specializzazione propri di piattaforme d’innovazione;
  - riproduzione, anche attraverso la ripresa degli investimenti in adeguati percorsi formativi e scuola (università)/lavoro, di fondamentali attitudini sociali locali per il lavoro competente, l’imprenditorialità, le relazioni su basi fiduciarie;
  - strutture simboliche e reti cognitive e sociali (*scaffold*) anche globali con le quali il luogo afferma o riafferma un’identità fatta di tradizione e di condivisione di esperienze e interessi,



- ma anche di variazione lungo filiere che si allontanano dalla tradizione e collegate a piattaforme d'innovazione;
- f. per il secondo tipo di perni, relativi al rafforzamento e rinnovamento di capacità strategiche per l'innovazione e l'internazionalizzazione, per esempio interventi su
- sistemi di terza missione universitaria in ottica di *university research centric industrial district*, e pratiche di rete e orientamento verso la cultura delle reti imprenditoriali cognitivamente aperte, in particolare con la guida di medie imprese del quarto capitalismo;
  - supporto a diffusione di buone pratiche di finanziamento dell'innovazione, che dovrebbero permettere anche la selezione di nuove o rinnovate specializzazioni con progetti di investimento industriale anche in rete;
  - strutture e capacità di mobilità a livello internazionale e di comunicazione tramite strutture e servizi digitali, e ponti fra luoghi, in paesi pure lontani, anche con l'aiuto di agenti che per storia e/o formazione hanno "patrie" plurime, e di strutture identitarie entro reti globali.

## 6. Conclusioni

L'importanza relativa e i caratteri dell'intervento sui perni e le piattaforme della rinascita industriale (paragrafo 5) può variare, anche entro il mondo dei distretti, a seconda delle traiettorie seguite (paragrafo 2). In generale, nelle traiettorie segnate da crisi strutturale e ristrutturazione sono più importanti e urgenti gli interventi al livello basilare dei fattori del capitale composito locale (paragrafo 3); nelle traiettorie segnate da trasformazione del sistema distrettuale in un sistema guidato da imprese maggiori, devono intervenire insieme i due tipi di perni, per rinsaldare l'ancoraggio locale delle imprese maggiori (Crevoisier, Camagni, 2001), che peraltro tenderanno a presidiare direttamente il livello strategico; nelle traiettorie di sviluppo distrettuale tipico o guidato da medie imprese del quarto capitalismo (Coltorti, Varaldo, 2013) sono più importanti i perni strategici governati con azioni collettive ma differenziate a seconda del tipo di imprese. In ogni caso gli interventi locali sono tanto più produttivi in termini di contributo alla rinascita industriale nazionale quanto più si inquadrano in interventi di ampio respiro persistenti e intelligenti (paragrafo 5).

D'altra parte occorre ricordare l'argomento secondo cui la logica degli interventi su processi distrettuali si applica, pur con adattamenti, a un'ampia varietà di forme organizzative e territoriali non necessariamente assimilabili a quelle dei distretti industriali tipici, ma che come questi sono caratterizzati da riproduzione e combinazione in territori delimitati di relazioni inter-industriali e sociali: p.es. cluster artigiani, industriali e dei servizi urbani, sistemi rurali agro-alimentari e agroturistici, poli tecnologici *high tech* rientrano in queste categorie (si rinvia per esemplificazioni a Belussi, Sammarra 2010; Becattini *et al.* 2009, Burroni, Trigilia, 2011). Gli elementi di similarità e complementarità rendono peraltro più consistente la prospettiva di collaborazioni entro regioni industriali e contesti nazionali (paragrafo 3), come già nel passato in Italia in via largamente non programmata entro i *circoli magici del made in Italy*, e oggi possibilmente col supporto anche organizzato di specifiche piattaforme d'innovazione (paragrafo 4).

Le imprese grandi e grandissime, manifatturiere ma anche dei servizi e delle infrastrutture (campi sempre più legati sia a livello tecnologico che finanziario e di marketing), italiane o estere con presidi italiani, possono entrare in questi giochi con strategie di rendita, predatorie o di collaborazione costruttiva; quest'ultime per esempio per partnership con sistemi di PMI e di università su grandi progetti d'innovazione e internazionalizzazione (paragrafo 5). Il prevalere dell'ultima opzione darebbe certo un grande contributo alle prospettive di rinnovamento di leadership industriali italiane. Tuttavia, come già nel quadro multi-scalare di origine marshalliana richiamato in precedenza (paragrafo 3), l'ancoraggio positivo di attori tendenzialmente cosmopoliti richiede, insieme a meccanismi di effettivo contrasto di comportamenti opportunisti, anche prospettive di vantaggi (economie esterne nello sviluppo di economie interne per la concorrenza globale) garantiti in primo luogo dal capitale composito propriamente nazionale, cioè infrastrutture tecnologiche, culturali, civili di livello nazionale che danno sicurezza a rilevanti investimenti di lungo periodo. Questo è un passaggio particolarmente difficile, ma probabilmente ineludibile per l'emersione e il consolidamento di una vera

strategia nazionale di rinascita industriale, che peraltro deve contemplare e integrare anche interventi di ordine macro-economico, finanziario, infrastrutturale per i quali si rinvia al capitolo introduttivo e ad altri contributi del volume.

## Bibliografia

- Andreoni A., Gregory M. (2013) Why and How Does Manufacturing Still Matter: Old Rationales, New Realities. *Revue d'Economie Industrielle*, Special issue on The Manufacturing Renaissance. Forthcoming.
- Asheim B., Boschma R., Cooke P. (2011), Constructing Regional Advantage: Platform Policies Based on Related Variety and Differentiated Knowledge Bases. *Regional Studies*, 45, 7: 893-904. [Doi: 10.1080/00343404.2010.543126](https://doi.org/10.1080/00343404.2010.543126).
- Barberis E., Bigarelli D., Dei Ottati G. (2012) Distretti industriali e imprese di immigrati cinesi: rischi e opportunità con particolare riferimento a Carpi e Prato. In: Bellandi M., Caloffi A. (a cura di), *Innovazione e trasformazione industriale: la prospettiva dei sistemi di produzione locale italiani*, Bologna: il Mulino. 63-91.
- Barca F., McCann P., Rodriguez-Pose A. (2012), The Case for Regional Development Intervention: Place-Based versus Place-Neutral Approaches. *Journal of Regional Science*, 52, 1: 134-152. [Doi: 10.1111/j.1467-9787.2011.00756.x](https://doi.org/10.1111/j.1467-9787.2011.00756.x).
- Becattini G. (2006), Economic nations. In: Raffaelli T., Becattini G., Dardi M. (eds.), *The Elgar Companion to Alfred Marshall*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing. 203-209.
- Becattini G. (2011), The Crisis of Capitalism: An Open Debate. *Economia internazionale/ International Economics*, 64, 4: 413-421.
- Becattini G., Bellandi M., De Propriis L. (eds.) (2009), *The Handbook of Industrial Districts*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing. [Doi: 10.4337/9781781007808](https://doi.org/10.4337/9781781007808).
- Bellandi M. (2006), Un quadro di analisi dei rapporti di concorrenza e collaborazione interdistrettuale. In: Di Tommaso M. R., Bellandi M. (a cura di), *Il Fiume delle Perle. La dimensione locale dello sviluppo industriale cinese e il confronto con l'Italia*. Torino: Rosenberg & Sellier. 163-180.
- Bellandi M. (2011), Some Remarks on the Interlinked Territorial Scales of Marshallian External Economies. In: Raffaelli T., Nishizawa T., Cook S. (eds.), *Marshall, Marshallians and Industrial Economics*. London: Routledge. 286-307.
- Bellandi M., Caloffi A. (2006), Cities, Districts and Regional Innovation Systems: The Intersection between Innovation Policies and Territorial Policies. *Urbanistica*, 7: 42-57.
- Bellandi M., Caloffi A., Toccafondi D. (2010), Riaggiustamento delle reti distrettuali e differenziazione dei percorsi di reazione alla crisi di mercato. In: Zazzaro A. (a cura di), *Reti d'impresa e territorio: soluzioni alla crisi o vincoli alla crescita?*. Bologna: Il Mulino.
- Bellandi M., Coltorti F. (2012), Tra declino e traiettorie di sviluppo industriale in Italia. *Rapporto Incontri di Artimino sullo Sviluppo locale 2012*, mimeo.
- Belussi F., Sammarra A. (2010), *Business Networks in Clusters and Industrial Districts. The Governance of the Global Value Chain*. New York: Routledge.
- Best M. (2009), Massachusetts High Tech: A "Manufactory of Species". In: Becattini G., Bellandi M., De Propriis L. (a cura di), *A Handbook of Industrial Districts*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing. 648-665.
- Bianchi P., Labory S. (2011), *Industrial Policy after the Crisis: Seizing the Future*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Burroni L., Trigilia C. (a cura di) (2011), *Le città dell'innovazione. Dove e perché cresce l'alta tecnologia in Italia, Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2010*. Bologna: il Mulino.
- Cafaggi F. (2012), *Politiche industriali e collaborazione tra imprese nel contesto toscano*. Bologna: il Mulino.
- Cappellin R. (2010), The governance of regional knowledge networks. *Scienze Regionali*, 9, 3: 5-42.
- Cappellin R. (2012), Growth in Post-industrial Cities: An Endogenous Model. In: Cappellin R., Ferlaino F., Rizzi P. (a cura di), *La città nell'economia della conoscenza*. Milano: Franco Angeli. 29-50.
- Cappellin R., Wink R. (eds.) (2009), *International Knowledge and Innovation Networks: Knowledge Creation and Innovation in Medium Technology Clusters*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Coltorti F. (2012), L'industria italiana fra declino e trasformazione. *QA – Rivista dell'Associazione Rossi Doria*, 2: 7-50.
- Coltorti F., Varaldo R. (2013), Implications for Managerial and Industrial Policy. In: Coltorti F., Rescinti R., Tunisini A., Varaldo R. (eds.), *Mid-sized Manufacturing Companies: The New Driver of Italian Competitiveness*. Milano: Mediobanca Research Department, and Heidelberg: Springer Verlag. 137-146.
- Coltorti F., Venanzi D. (2013), Produttività, competitività e territori delle medie imprese italiane. *Rapporto Incontri di Artimino sullo Sviluppo locale 2013*, mimeo
- Corò G., Gurisatti P. (2013), Per una nuova economia dei territori produttivi. *Economia e Società*, 31, 1: 11-45.

- Crevoisier O., Camagni R. (eds.) (2001), *Les milieux urbains: innovation, systèmes de production et ancrage*. Neuchâtel: EDES.
- Dunford M., Greco L. (2005), *After the Three Italies. Wealth, inequality and industrial change*. Oxford: Blackwell Publishing.
- Hausmann R., Dani R., Sabel Ch. (2008), *Reconfiguring Industrial Policy: A Framework with an Application to South Africa*. Cambridge, MA: Harvard University, John F. Kennedy School of Government, *Working Paper Series*, 08-031.
- Intesa San Paolo - Servizio Studi e Ricerche (2013), *Monitor dei distretti*. Milano, ottobre.
- Labory S. (2012), Le politiche pubbliche di supporto all'upgrading di cluster e distretti con specializzazioni in industrie mature: una rassegna di esperienze europee. In: Bellandi M., Caloffi A. (a cura di), *Innovazione e trasformazione industriale: la prospettiva dei sistemi di produzione locale italiani*. Bologna: il Mulino. 165-180.
- Lazzeretti L. (2012), Alla ricerca di nuovi modelli di sviluppo sostenibile heritage driven: una prima agenda di ricerca. In: Bellandi M., Caloffi A. (a cura di), *Innovazione e trasformazione industriale: la prospettiva dei sistemi di produzione locale italiani*. Bologna: il Mulino. 93-106.
- Lombardi M., Macchi M. (2012), Dinamica tecno-economica, processi multi-scala, evoluzione degli agenti. In: Bellandi M., Caloffi A. (a cura di), *Innovazione e trasformazione industriale: la prospettiva dei sistemi di produzione locale italiani*. Bologna: il Mulino. 43-62.
- Mastromarino L. (2012), *Italia, è tempo di ripartire. Promuovere lo sviluppo economico attraverso una nuova progettualità per i distretti industriali*. Milano: Gruppo 24ore.
- MICT (2012), *Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi 2014-2020*. Roma: Ministero per la Coesione Territoriale.
- MISE (2013), *Small Business Act Le iniziative a sostegno delle micro, piccole e medie imprese adottate in Italia nel 2012. Rapporto 2013*. Roma: Ministero per lo Sviluppo economico.
- Patton D., Kenney M. (2009), The University Research-centric District in the United States. In: Becattini G., Bellandi M., De Propris L. (eds.), *The Handbook of Industrial Districts*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing. 549-564.
- Pavolini E. (2012), Sviluppo economico, capitale sociale e funzionamento del welfare pubblico. In: Bellandi M., Caloffi A. (a cura di), *Innovazione e trasformazione industriale: la prospettiva dei sistemi di produzione locale italiani*. Bologna: il Mulino. 107-123.
- PCM (2013), *Destinazione Italia*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Ramella F., Trigilia C. (2010), *Imprese e territori dell'alta tecnologia in Italia, Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2008*. Bologna: il Mulino
- Rodrik D. (2012), Who Needs the Nation-State? London: Centre for Economic Policy Research, *CEPR Discussion Paper* n. 9040.
- Rullani E., Cantù C., Paiola M., Prandstraller F., Sebastiani R. (2012), *Innovazione e produttività. Alla ricerca di nuovi modelli di business per le imprese di servizi*. Milano: FrancoAngeli.
- Stiglitz J., Lin J. Y., Monga C. (2013), *The Rejuvenation of Industrial Policy*. Washington: The World Bank, *Policy Research Working Paper* n. 6628.
- Tattara G., Corò G., Volpe M. (eds.) (2006), *Andarsene per continuare a crescere. La delocalizzazione internazionale come strategia competitiva*. Roma: Carocci.
- Viesti G. (2013), La riscoperta della politica industriale: per tornare a crescere. *Economia Italiana*, 3: 25-51.